

PAOLO MIELI

FERITE ANCORA APERTE



Guerre,
aggressioni
e congiure

Rizzoli

Paolo Mieli

Ferite ancora aperte

Guerre, aggressioni e congiure

Rizzoli

Pubblicato per

Rizzoli

da Mondadori Libri S.p.A.
Proprietà letteraria riservata
© 2022 Mondadori Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-17-17342-1

Prima edizione: settembre 2022

Realizzazione editoriale: Netphilo Publishing, Milano

Ferite ancora aperte

Prefazione

La riapertura di una ferita

La feroce aggressione russa all'Ucraina e la guerra che ne è seguita costituiscono a ogni evidenza la riapertura di una ferita. Ferita che nei secoli passati sembrava essersi richiusa, talvolta – pareva – per sempre. Ma forse non si danno in natura – ed è il senso di questo libro – lesioni che non lasciano traccia. Esse, come cercheremo di dimostrare in tre sezioni distinte, si dividono in altrettante categorie: lacerazioni di cui si vede immediatamente che non si sono mai rimarginate; traumi a tal punto profondi da risultare quasi invisibili; squarci lontani nel tempo e che perciò stesso, generalmente, si ritiene siano superati. Ma che, a guardare meglio, non lo sono affatto.

Un esempio di «lacerazioni mai rimarginate» (prima sezione del libro) è appunto quello che ha portato all'invasione russa dell'Ucraina, di cui ci occupiamo a parte (a pagina 13). Ma ce ne sono altri, magari meno visibili, che potrebbero riaprirsi da un momento all'altro in modo imprevedibile. Ad esempio, la disputa sulla memoria che ancora oggi oppone l'Algeria alla Francia, dopo la lotta di liberazione (1954-1962) che

guadagnò l'indipendenza al Paese nordafricano. Il presidente della Repubblica francese Emmanuel Macron, dopo aver classificato l'intera stagione colonialista, nel 2017, come un crimine contro l'umanità, ha incaricato lo storico Benjamin Stora, studioso della colonizzazione e dei problemi a essa connessi, di escogitare un percorso per suturare una volta per tutte quella ferita. Risultato: un rapporto ufficiale davvero impeccabile sotto il profilo storico, che non è però servito a compiere opera di rasserenamento degli animi. L'Algeria lo ha considerato inquinato da un residuo «spirito colonialista». L'estrema sinistra francese, echeggiando le critiche algerine, gli ha imputato d'aver messo in risalto la violenza di entrambe le parti. La destra di non essere stato sufficientemente patriottico. Del resto, né il generale De Gaulle (che pure aveva guidato la Francia alla concessione dell'indipendenza) né i suoi successori – Pompidou, Giscard d'Estaing, Mitterrand – si erano mai posti il problema di andare a fondo sulla memoria storica della guerra d'Algeria. Aveva iniziato a farlo Jacques Chirac, ma dopo di lui tutto si era di nuovo arenato. Stora avrebbe potuto cavarsela suggerendo a Macron di presentare pubbliche scuse, come ormai si fa quasi sempre in casi del genere. Ha preferito invece presentare, nel rapporto, un quadro a un tempo onesto e assai approfondito di quel che accadde negli anni da lui presi in esame. Un eccellente lavoro per gli storici che verranno. Ma inutile sotto il profilo del lenimento delle lesioni.

Traumi «quasi invisibili» (la seconda sezione di questo libro) sono quelli lasciati dalle guerre civili dell'antichità. Che, per essere meglio individuabili, vanno studiati nel quadro delle eterogeneità storiche. In *Guerra civile e ordine politico*, Alessandro Colombo si domanda «in quale misura l'immaginario, l'iconografia e la comprensione della guerra civile maturati in duemila anni di storia occidentale possono essere trapiantati senza forzature nei contesti culturali e istituzionali non occidentali». Già: «è sufficiente l'universalizzazione, spesso superficiale, della forma-Stato» prosegue Colombo «per universalizzare anche l'esperienza e il concetto della guerra civile?». Oppure è meglio chiedersi se, dietro la facciata di questa omogeneità, «non sia proprio il permanere di imponenti eterogeneità storiche, culturali e istituzionali a spiegare la presunta "novità" delle nuove guerre civili».

C'è infine il tema degli «squarci lontani» (terza sezione), che risalgono cioè a secoli precedenti e che a volte vengono più o meno scientemente riaperti per iniziative tese a «rimettere in moto la storia». Sicché i nuovi poteri hanno tutto l'interesse a rimuoverli dalla coscienza pubblica. L'imperatore Bonaparte si pose il problema di non facilitare la riapertura di quel genere di squarci, come spiega Maria Pia Donato in *L'archivio del mondo. Quando Napoleone confiscò la storia*. Lasciare nelle mani delle città conquistate documenti che provavano il loro lontano, talvolta lontanissimo desiderio di autonomia e, magari, di indipendenza, gli

segnalavano efficientissimi studiosi spediti ad analizzarli con cura, sarebbe stato un grave errore. «Se queste carte restano negli archivi municipali,» gli spiegò nel 1811 l'archivista imperiale mandato a ispezionare gli archivi della penisola «daranno luogo presto o tardi a pretese e reclami perlomeno scomodi.» E quando, poi, nel 1815, Napoleone fu definitivamente sconfitto, molti sovrani della Restaurazione, appresa la sua lezione, si comportarono nello stesso modo. I Savoia, ad esempio, non restituirono alla città di Genova «titoli» che avrebbero potuto essere usati per riaprire ferite risalenti a molti anni prima. E ad aprire un conflitto con Torino.

Ma vediamole più da vicino le lacerazioni mai rimarginate, i traumi pressoché invisibili e gli squarci lontani dei quali è opportuno non perdere memoria. Dopo aver esaminato il «caso ucraino» a cui – come s'è detto – è opportuno dedicare un'attenzione particolare.

PARTE PRIMA

LACERAZIONI MAI RIMARGINATE